

Annali della Fondazione
Giuseppe Di Vittorio
2019



Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Presidente

Fulvio Fammoni

«Annali 2019»

Direttore Scientifico degli Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Adolfo Pepe

Comitato di redazione

Edmondo Montali, Francesco Palaia, Eliana Panzironi,

Fabiana Lippa, Martina Burgese, Antonello Claps

Questo Annale è dedicato alla memoria
di Andrea Gianfagna

Tel. 06 857971

Fax 06 85797234

E-mail: [fondazione](mailto:fondazione<divittorio@fdv.cgil.it)

1989. L'anno
che ha cambiato la storia

a cura di
Adolfo Pepe e Antonio Varsori


FUTURA

Editrice Futura

Futura editrice raccoglie il patrimonio di un'esperienza nata nel 1952 con Esi (Editrice sindacale italiana) durante la segreteria di Giuseppe Di Vittorio che poi, nel 1982, sotto la guida di Luciano Lama, trasforma la sua denominazione in Ediesse.

In questo passaggio di testimone, Futura editrice resta così protagonista del grande racconto collettivo del lavoro e del sindacato: le lotte, le battaglie, le conquiste e le pratiche solidali che trasformano le relazioni sociali partendo dai valori della solidarietà, della democrazia, della giustizia sociale, della sostenibilità ambientale e dei diritti delle persone.

L'idea rimane dunque quella di un grande progetto editoriale che si propone di tenere viva la storia e la memoria della Cgil, allo stesso tempo raccontando al meglio le trasformazioni sociali ed economiche in atto nel mondo contemporaneo.

La linea editoriale si caratterizza per la produzione di saggi di economia, diritto del lavoro, sociologia, politica, a cui si aggiungono le ricerche sul campo in tema di sfruttamento e precariato, la condizione delle donne, i diritti umani, diventando anche sede privilegiata di creazione artistica, poetica e letteraria.

© Copyright by Futura, 2021

Corso d'Italia, 27

00198 Roma

Centralino: 06 44888200

www.ediesseonline.it



Progetto grafico e copertina:

Antonella Lupi

Indice

PRESENTAZIONE <i>di Adolfo Pepe</i>	9
IL SIGNIFICATO STORICO-POLITICO DEL MURO E IL CONTESTO INTERNAZIONALE	
1917-1989: il secolo breve <i>di Antonio Varsori</i>	15
I negoziati per il trattato di Maastricht <i>di Daniele Pasquinucci</i>	35
La «seconda globalizzazione» e il ruolo dell'Unione europea nella finanziarizzazione dell'economia mondiale <i>di Giuliano Garavini</i>	59
POLITICA NAZIONALE E POLITICA EUROPEA DALLA CADUTA DEL MURO AL TRATTATO DI MAASTRICHT	
L'Ottantanove in Germania e le sue interpretazioni <i>di Gabriele D'Ottavio</i>	91
Il trattato di Maastricht negli archivi di François Mitterrand <i>di Alessandro Giacone</i>	115

L'Italia e la fine di un'era (1989-1992)
di Antonio Varsori 157

RAPPRESENTANZA SOCIALE DEL LAVORO NEI CASI NAZIONALI

L'89 in Europa ed il Sindacato
di Adolfo Pepe 189

I sindacati e l'unità tedesca 1989/90
di Michael Schneider 239

Una nuova cultura sindacale: la Cgil
e il «sindacato dei diritti»
di Fabrizio Loreto 261

APPARATI


Carlo Azeglio Ciampi - Intervento in occasione
del conferimento del premio Europa 281

Lettera di dimissioni di Bruno Trentin,
in «l'Unità», 2 agosto 1992 293

Intervista a Sergio Cofferati,
di Francesco Paolo Palaia
14 ottobre 2020 295

Protocollo sulla politica sociale
nel Trattato di Maastricht 305

Gli Autori



**Una nuova cultura sindacale:
la Cgil e il «sindacato dei diritti»**
*di Fabrizio Loreto**

**1. Introduzione: la crisi del sindacato
nella «crisi di sistema»**

Quando Bruno Trentin venne eletto Segretario generale della Cgil, nell'ottobre 1988, la Confederazione attraversava una fase di evidente difficoltà. La crisi del sindacato, tuttavia, non riguardava solo la più grande tra le organizzazioni dei lavoratori italiani, poiché era ben più estesa.

Innanzitutto, essa aveva una dimensione internazionale. Basti pensare, a tale proposito, agli effetti laceranti prodotti nel mondo sindacale, in Occidente, dall'offensiva neoliberista: dal licenziamento dei circa undicimila controllori di volo da parte dell'Amministrazione statunitense, guidata dal Presidente repubblicano Ronald Reagan, allo smantellamento delle miniere di carbone nella Gran Bretagna governata dal Primo ministro conservatore Margaret Thatcher, che causò la perdita di ben ventimila posti di lavoro, per ricordare soltanto i casi più conosciuti e studiati¹.

Inoltre, gli anni Ottanta avevano rappresentato anche per l'Ita-

* Ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università di Torino.

¹ Henry S. Farber, Bruce Western, *Ronald Reagan and the Politics of Declining Union Organization*, «British Journal of Industrial Relations», vol. 40, n. 3, settembre 2002, pp. 385-401; Brian Towers, *Running the Gauntlet: British Trade Unions under Thatcher, 1979-1988*, «Industrial and Labor Relations Review», vol. 42, n. 2, gennaio 1989, pp. 163-188. Cfr. Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *L'età del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 16 ss.

lia un periodo piuttosto travagliato sul terreno delle relazioni industriali, segnato dalla «parabola» discendente del sindacato². Il decennio, infatti, si era aperto con la famosa vertenza dei «35 giorni» alla Fiat del settembre-ottobre 1980, conclusa con l'accettazione da parte sindacale di ben ventitremila cassintegrati a zero ore tra i dipendenti dell'azienda torinese; ed era proseguito, in modo altalenante, con la lunga e complessa disputa sulla scala mobile, inaugurata dalla Confindustria nel 1982 e terminata soltanto dieci anni dopo, il 31 luglio 1992, con l'accordo triangolare tra il Governo Amato, le imprese e i sindacati. Tra i due estremi cronologici si ebbe la fine della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil nel febbraio 1984, di gran lunga l'evento sindacale più rilevante dell'intero periodo³. Nello stesso tempo – limitandosi a menzionare soltanto due aspetti che contribuiscono alla più generale crisi confederale – il quadro iniziò a complicarsi ulteriormente a causa della progressiva riduzione dei lavoratori attivi tra gli iscritti alle Confederazioni, accompagnata dalla parallela crescita esponenziale dei pensionati, e per l'inedita concorrenza proveniente dalle nuove sigle del sindacalismo autonomo, a partire dai Cobas, diffusi soprattutto nei settori della scuola e dei trasporti.

Infine, anche per sgombrare il campo da letture troppo semplicistiche (per cui la crisi, in quegli anni, avrebbe riguardato il solo sindacato e in particolare la Cgil, a causa di una politica rivendicativa troppo conflittuale), occorre aggiungere che la crisi non investì soltanto le organizzazioni dei lavoratori, ma fu notevolmente più ampia, coinvolgendo altri soggetti e istituzioni, fino a mettere in discussione alcuni pilastri essenziali del sistema economico e della società industriale. Proprio in quegli anni, infatti, cominciò a manifestarsi una vera e proprio «crisi di sistema», per citare lo storico americano Charles Maier, che si presentò in una duplice for-

² Cfr. Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino, 1992.

³ Adolfo Pepe, *I lunghi anni Ottanta (1980-1993)*, in Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe, Maria Luisa Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 319-379.

ma: da un lato, il capitalismo industriale di stampo fordista non apparve più in grado di redistribuire in modo efficace ed equilibrato la ricchezza che veniva prodotta dalle aziende; da un altro lato, i governi nazionali non sembrarono più capaci di contrastare i gravi effetti sociali innescati da una globalizzazione economica sempre più avvolgente e da un'automazione tecnologica sempre più sorprendente⁴.

La «crisi sindacale di fine secolo», dunque, va collocata nel quadro economico e politico dell'epoca, nazionale e internazionale. In ogni caso, è opportuno ricordare che la Cgil, rispetto agli altri sindacati italiani e occidentali, aveva un problema in più, terribilmente serio: infatti, la larga maggioranza dei suoi gruppi dirigenti, dei funzionari, dei delegati e dei semplici iscritti era di fede comunista. Così, nel pieno degli anni Ottanta, la Confederazione dovette inevitabilmente fare i conti anche, e soprattutto, con la crisi definitiva del «socialismo reale», incarnata dal modello sovietico⁵.

2. La Cgil di Bruno Trentin

Quando Trentin assunse l'incarico di Segretario generale, la Cgil aveva già alle spalle almeno un biennio di serrato dibattito interno sulla crisi del sindacato. Il punto di maggiore difficoltà, com'è noto, era stato vissuto dalla Confederazione tra il febbraio 1984, quando essa aveva rischiato di spaccarsi in due parti, divisa tra comunisti e socialisti, di fronte all'accordo separato di San Valentino sulla scala mobile, e il giugno 1985, quando i promotori e i sostenitori del referendum abrogativo sulla contingenza erano stati sconfitti seccamente. Dopo tali accadimenti, in occasione dell'XI congresso nazionale di Roma del 1986, i delegati elessero un

⁴ Charles S. Maier, *Due grandi crisi del XX secolo. Alcuni cenni su anni Trenta e Settanta*, in *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Luca Baldissara, Roma, Carocci, 2001, pp. 37-55.

⁵ Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 325-398.

nuovo gruppo dirigente, guidato da Antonio Pizzinato, e si posero l'obiettivo ambizioso di avviare un percorso di «autoriforma», per provare a uscire dallo stallo in cui la Cgil sembrava essere finita⁶.

L'autoriforma, tuttavia, almeno nella fase iniziale, fu limitata ad alcuni cambiamenti di natura prevalentemente organizzativa e rivendicativa; si trattava certamente di ambiti essenziali, ma le modifiche introdotte, di fronte alla gravità della crisi in corso, si rivelarono presto insufficienti. L'*impasse* che ne derivò spiega – al di là di mere ricostruzioni cronachistiche, nelle quali si rischia di dare troppo risalto ad aspetti secondari, fatti marginali e personaggi minori – il motivo di un cambio di direzione che maturò in tempi piuttosto rapidi, appena due anni dopo l'elezione di Pizzinato. È evidente che le dinamiche interne alla Cgil ebbero un peso rilevante nel determinare l'esito dello scontro in atto ai vertici della Confederazione; così come furono importanti le pressioni esterne esercitate dai due partiti «storici» di riferimento, il Pci e il Psi⁷.

Ad ogni modo, il motivo principale che portò Trentin alla Segreteria generale fu la presa di coscienza che il complesso processo di autoriforma non poteva ridursi a qualche aggiustamento sbrigativo, ma doveva investire la cultura stessa della Cgil, cioè la sua dimensione politica e persino la sua «filosofia esistenziale». Fu proprio in quel delicato frangente che entrò (nuovamente) in gioco un personaggio come Trentin, il quale, oltre a essere un «cavallo di razza» non solo della Cgil ma di tutto il movimento sindacale europeo e internazionale, con un prestigio politico costruito in tanti decenni di militanza, era anche un raffinato intellettuale, uno dei pochi in grado di misurarsi con l'ampiezza della sfida in corso, dotato di un notevole spessore culturale che egli decise di mettere ancora una cal servizio della causa sindacale⁸.

⁶ Cfr. Antonio Pizzinato, *Viaggio al centro del lavoro*, Roma, Ediesse, 2012.

⁷ Fabrizio Loreto, *Storia della Cgil. Dalle origini a oggi*, Roma, Ediesse, 2017, pp. 198-199.

⁸ Iginio Ariemma, *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*, Roma, Ediesse, 2014. Cfr. Alessandro Casellato, *Bruno Trentin*, «Belfago», vol. 381, n. 3, 31 maggio 2009, pp. 291-314; *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, a cura di Sante Cruciani, Roma, École française de Rome, 2012.

3. «Sindacato come stai?»

Già prima di assumere la direzione della Cgil, le sue posizioni *tranchant* sui nodi, i limiti e le carenze dell'azione sindacale erano note. Tra i tanti esempi che si potrebbero fare, si può citare un suo articolo, poco noto, che venne pubblicato in occasione del congresso confederale del 1986, in un inserto del quotidiano «il manifesto» intitolato significativamente «Sindacato come stai?»⁹.

Il titolo del contributo – *Comodi untori della peste del sindacato* – era già piuttosto eloquente¹⁰. Nell'articolo Trentin attaccava chi, fuori dal sindacato, utilizzava la comoda scorciatoia di attribuire le colpe principali della crisi soltanto agli «untori», cioè ai burocrati sindacali¹¹. Nello stesso tempo, volgendo lo sguardo all'interno del mondo confederale, egli non esitava a criticare anche un certo immobilismo dei gruppi dirigenti, denunciando il rischio che tra questi potesse maturare una vera e propria «solidarietà di casta».

Le cause profonde della crisi, tuttavia, erano altre. All'esterno delle organizzazioni dei lavoratori – sosteneva Trentin – occorreva combattere con tenacia «la corporativizzazione crescente della lotta sociale e della lotta politica»; all'interno, invece, bisognava tornare a lavorare con altrettanta perseveranza per superare l'assenza vistosa di una strategia sindacale, la mancanza cioè di un programma coerente, concepito in modo autonomo a livello culturale e politico, capace di dare nuova linfa al sindacalismo confe-

⁹ *Sindacato come stai? Dibattito su sindacato e democrazia*, supplemento a «il manifesto», n. 49, 27 febbraio 1986. Nel dossier erano pubblicati interventi di Sandro Antoniazzi, Fausto Bertinotti, Massimo Bordini, Mimmo Carrieri, Rino Caviglioli, Gianni Celata, Francesco Ciafaloni, Eraldo Crea, Vittorio Foa, Sergio Garavini, Pietro Ingrao, Pippo Morelli, Valentino Parlato, Augusto Rocchi, Rossana Rossanda, Gian Enrico Rusconi, Bruno Trentin e Giuseppe Vacca.

¹⁰ *Ivi*, pp. 32-33.

¹¹ A tale proposito, annotava Trentin: «La scoperta dell'untore (il sindacalista burocrate) ci libera tutti, infatti, dalla ricerca delle cause reali (ma non fatali) della peste».

derale. Per questi motivi era necessario approntare subito un «progetto» che puntasse a ricostruire «una *solidarietà politica tra tutti i soggetti del mondo del lavoro* (dai precari disoccupati ai tecnici e ai ricercatori) e *fra le culture del mondo del lavoro*», anche cercando di «rieducare – la parola non mi fa paura (aggiungeva Trentin) – grandi masse di uomini alla pratica della solidarietà e dell’azione collettiva per obiettivi condivisi di liberazione del lavoro e governo del cambiamento»¹².

Un programma del genere – precisava – non andava imposto a colpi di vecchie maggioranze, che restavano ostaggio di precedenti «ossificazioni», legate come erano alla propria «corporazione» o alla corrente partitica di riferimento. Al contrario, seguendo l’esempio dei Consigli di fabbrica, la cui parabola aveva segnato profondamente gli anni Settanta, esso doveva essere discusso ed elaborato da «nuove maggioranze»: trasversali, trasparenti, capaci di mediare tra le diverse posizioni in campo ma poi libere di decidere, rompendo ogni incrostazione corporativa per riprendere a tessere quella «solidarietà effettiva» che si stava ormai lacerando irrimediabilmente¹³.

Dall’esame del linguaggio e delle parole utilizzate da Trentin, è evidente come nell’articolo fosse presente, per quanto in forme ancora abbozzate, lo schizzo del futuro «sindacato dei diritti».

¹² *Ibidem*. Il corsivo è nel testo originale.

¹³ «I Consigli dei delegati – scriveva Trentin – sono riusciti, per tutta una fase, ad esprimere, a mio avviso, *anche* una forma di democrazia rappresentativa e a svolgere quindi, soprattutto sugli obiettivi che hanno segnato la loro creazione (in primo luogo la modificazione dell’organizzazione di lavoro) una funzione di *rappresentanza politica*. Ma ciò è stato possibile, sempre, almeno secondo la mia esperienza, perché i Consigli riuscivano ad esprimere, verso l’alto e verso il basso, una mediazione fra interessi diversi e fra diverse tendenze culturali e politiche. Solo per questa ragione i Consigli potevano ricercare il consenso dei propri rappresentati, anche attraverso la regola della maggioranza in ultima istanza. Si trattava infatti sempre di una maggioranza che doveva appunto approvare o sconfessare un tentativo di sintesi e di mediazione. *Se mancava quel tentativo, veniva anche meno il patto costituente implicito che stava alla base del sindacato dei consigli*».

4. Il 1989 (1): il bicentenario della Rivoluzione francese

L'idea (e la formula) del «sindacato dei diritti» venne lanciata – com'è noto – alla Conferenza di programma della Cgil, che si svolse a Chianciano dal 12 al 14 aprile 1989¹⁴.

Oggi sappiamo, grazie soprattutto alla pubblicazione dei *Diari* di Trentin, che prima di quella data egli era impegnato in modo assiduo, e da parecchio tempo, a riflettere sulla Rivoluzione francese e sui formidabili avvenimenti del 1789, di cui ricorreva il bicentenario proprio nel 1989¹⁵. Ebbene, con un'operazione culturale tanto raffinata quanto ambiziosa, la riflessione storico-politica sull'«Ottantanove» francese – sulle novità dirompenti che essa produsse e sulle sfide impegnative che innescò, sui protagonisti di quelle vicende e sulle loro opere, sui confronti serrati e sugli scontri accesi che alimentò, sulle grandi conquiste che si ottennero e sulle disillusioni che generò – divenne la «via maestra» attraverso la quale riformare la Cgil e cambiare l'insieme del sindacato, di fronte alla potente offensiva neoliberista in corso e alla parallela crisi strutturale del movimento operaio.

In estrema sintesi, il significato storico della Rivoluzione francese, scolpito nel celebre motto «*Liberté, Egalité, Fraternité*», è il seguente: la sovranità deve appartenere ai cittadini, non più sudditi di un potere assoluto ma persone dotate, oltre che di doveri, anche di diritti, sanciti da una Costituzione, a partire dai diritti di libertà, fondamentali per ciascuno e uguali per tutti; e la condizione affinché tale «libertà uguale» possa dispiegarsi pienamente risiede nella fratellanza che deve stabilirsi e cementarsi tra tutti i cittadini della nazione¹⁶.

¹⁴ Cfr. Cgil, *Percorso per un programma*, Roma, Ediesse, 1990. La relazione introduttiva di Trentin è stata pubblicata anche nel volume *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, a cura di Michele Magno, Roma, Ediesse, 2008, pp. 219-252.

¹⁵ Bruno Trentin, *Diari 1988-1994*, a cura di Iginio Ariemma, Roma, Ediesse, 2017, pp. 67 ss.

¹⁶ Non è ovviamente questa la sede per illustrare e discutere le interpretazioni storiografiche della Rivoluzione francese, per lungo tempo – e ancora nel 1989

L'intuizione di Trentin fu quella di sostituire, o meglio di aggiungere a fianco della parola «cittadino», il termine «lavoratore». In questo modo, con un *escamotage* tanto semplice quanto illuminante, iniziava a prendere forma, idealmente, il «sindacato dei diritti»: anche il lavoratore, infatti, proprio in quanto cittadino (che restava tale anche durante l'esercizio del suo mestiere), avrebbe dovuto opporsi a qualsiasi forma di potere «assoluto» nei luoghi di lavoro, rivendicando i propri diritti di libertà; in caso di loro violazione da parte dell'imprenditore, gli strumenti principali di «resistenza» a disposizione dei lavoratori erano la solidarietà, organizzata attraverso il sindacato, e il conflitto, di cui lo sciopero rappresentava l'arma più efficace (ma non l'unica).

Se l'evento simbolico per eccellenza della Rivoluzione francese era stato l'assedio della Bastiglia, il 14 luglio 1789, con l'intervento del popolo parigino a sostegno della causa rivoluzionaria promossa dal «Terzo Stato», il suo «manifesto politico» – al quale Trentin attribuiva una grande rilevanza, sia teorica che pratica – fu senza dubbio la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, approvata il 26 agosto 1789, prima ancora del varo della Costituzione nel 1791. Il sindacalista conosceva bene anche i protagonisti principali di quegli avvenimenti. Nelle riflessioni affidate al suo diario, egli rifletteva ad esempio sulle idee di Jean-Jacques Rousseau, la cui opera era dominata dall'imperativo dell'uguaglianza; ma la sua attenzione si concentrò prevalentemente sul pensiero di Nicolas de Condorcet, forse il suo personaggio preferito, colui che – come

– polarizzate intorno alla lettura marxista della «rivoluzione borghese» contro il sistema feudale (Albert Soboul, *La rivoluzione francese*, 2 voll., Bari, Laterza, 1966) e a quella «revisionista», che ne ridimensionava gli aspetti economico-sociali e ne sottolineava (anche) le continuità con l'Antico regime (François Furet, Denis Richet, *La rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1974). Proprio in occasione del bicentenario venne pubblicato in Italia un libro importante, curato da Bruno Bongiovanni e Luciano Guerci, che faceva il punto sui principali orientamenti storiografici sul tema: *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989. Insieme a questo volume, per le sue analisi sulla Rivoluzione francese Trentin utilizzò soprattutto un altro saggio di Bongiovanni, pubblicato sempre nel 1989 da Bollati Boringhieri: *Le repliche della storia. Karl Marx tra la Rivoluzione francese e la critica della politica*.



LA CGIL E IL «SINDACATO DEI DIRITTI»

avrebbe scritto in un contributo successivo, nel 1995 – «ha visto con maggiore lucidità come l'obiettivo, l'unico perseguibile in uno stato moderno liberato dalle tirannie della monarchia feudale, era quello della realizzazione dei diritti individuali prima di tutto attraverso l'educazione delle persone, attraverso la formazione»¹⁷.

Il giudizio sui giacobini, invece, si presentava articolato: egli esprimeva apprezzamenti per la loro idea di cittadinanza slegata dal concetto di proprietà privata, per la scelta operata a favore del suffragio universale, per l'«intima coerenza morale» che era sì sfociata nel dispotismo ma che aveva anche resistito «ad ogni concezione machiavellica del potere». Più dei giacobini, semmai, il problema avrebbe riguardato il giacobinismo, vale a dire un atteggiamento ideologico che avrebbe influenzato pesantemente molte correnti della sinistra, ma soprattutto la concezione leninista della rivoluzione e dello Stato, definita da Trentin «intrinsecamente autoritaria»¹⁸.

In sintesi, dunque, egli riusciva a cogliere lucidamente un nodo essenziale della Rivoluzione francese, che poi si era trascinato per tutta l'epoca contemporanea, fino ai giorni nostri: il problema principale, alla fine dei conti, riguardava soprattutto il superamento della contraddizione tra *libertà* e *uguaglianza*, esplosa alla fine del XVIII secolo quando essa era stata imposta dalle «rivoluzioni borghesi». Tale antinomia non era stata risolta, nell'immediato, dal conflitto tra girondini e giacobini; così come non era stata superata, successivamente, dalla dialettica tra riformisti e rivoluzionari. Secondo Trentin, dopo circa due secoli di aspre discussioni e accesi antagonismi nelle file della sinistra, la bilancia doveva iniziare a pendere decisamente a favore della libertà dell'uomo, un imperativo che doveva avere un peso maggiore rispetto al principio dell'uguaglianza tra gli uomini; tale sbilanciamento, però, andava

¹⁷ Bruno Trentin, *Torniamo a Condorcet*, «Critica liberale», novembre 1995, pp. 133-138. Trentin approfondì il pensiero di Condorcet soprattutto attraverso il volume di Claudio De Boni *Condorcet. L'«Esprit Générab» nella Rivoluzione francese*, pubblicato anch'esso nell'anno del bicentenario dall'editore Bulzoni.

¹⁸ Bruno Trentin, *Diari*, cit., pp. 67-69 e pp. 84-85.

riequilibrato con la terza «parola d'ordine» della Rivoluzione francese, la fraternità: con l'idea cioè che, nonostante le evidenti differenze presenti nel genere umano, vi era un terreno comune – l'affermazione, la difesa e lo sviluppo dei diritti universali – potenzialmente in grado di generare sentimenti e comportamenti di solidarietà, soprattutto tra le persone più deboli¹⁹.

5. Il 1989 (2): l'«Ottantanove» della Cgil

Dalle riflessioni di Trentin sull'«Ottantanove» francese scaturirono, come si è detto, gli importanti mutamenti che caratterizzarono l'«Ottantanove» della Confederazione generale italiana del lavoro. Le dense analisi riassunte nel paragrafo precedente si ritrovano, infatti, nella relazione introduttiva che Trentin tenne a Chianciano durante la già ricordata Conferenza di programma della primavera 1989, quando la Cgil avviò di fatto il suo progetto di «autoriforma», mettendo da parte i dubbi e le esitazioni del passato. Il percorso intrapreso prevedeva di cambiare in modo significativo il sindacato, per cambiare poi la società e infine il mondo della politica, cioè i meccanismi del potere.

Di fronte a pericoli sempre più incombenti, di burocratismo nel sindacato ma anche di corporativismo e di localismo tra i lavoratori, ai quali si aggiungevano i timori per un più accentuato consociativismo tra le classi dirigenti, Trentin insisteva sulla necessità, vitale innanzitutto per la Cgil, di ripensare l'idea stessa di «sindacato generale». Tale ripensamento non significava rinnegare il ruolo «naturalmente» politico della Confederazione, che anzi occorreva rilanciare e persino accrescere²⁰; ma esso comportava una svolta

¹⁹ Id., *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Roma, Donzelli, 1994; Id., *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

²⁰ A tale proposito, anche nel 1989 restava attuale la frase di Trentin, riferita all'esperienza storica della Flm, a favore di «un sindacato che fa politica restando sindacato»: la citazione è nel saggio *Sindacato, organizzazione e coscienza di classe*,



LA CGIL E IL «SINDACATO DEI DIRITTI»

decisa verso l'elaborazione autonoma di un programma che fosse centrato sul diritto al lavoro e sui diritti del lavoro, considerati come i più importanti diritti di cittadinanza, in quanto gli unici, di fatto, capaci di assicurare la dignità di ciascuno e favorire l'autodeterminazione della persona. Attraverso la definizione di tale progetto e la stesura di un vero e proprio «Programma fondamentale», il sindacato si sarebbe fatto garante del nuovo patto di solidarietà fra i lavoratori, i quali apparivano ormai sempre più diversi e distanti tra loro.

Fu questo, in definitiva, il «capolavoro» di Trentin, su cui egli si spese molto: fino al XII congresso nazionale della Cgil, tenuto a Rimini nell'ottobre 1991, l'assise della «rifondazione» sindacale²¹; ma anche oltre, fino alla fine del suo mandato nel 1994, durante un triennio nel quale egli arrivò quasi a consumarsi, fisicamente e psicologicamente, come emerge in modo angoscioso dalla lettura dei *Diari*. D'altronde, la posta in gioco era davvero alta. Come avrebbe scritto qualche anno dopo, in un appassionato ricordo del sindacalista della Cisl Eraldo Crea, dirigente autorevole e amico sincero, la sfida consisteva nel fare del lavoratore, o meglio, del «cittadino-lavoratore», la sola e unica «variabile indipendente» per

pubblicato nel celebre volume degli «Annali» della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, a cura di Aris Accornero, a. XVI, 1974-1975, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 931-947; la citazione è a p. 946.

²¹ Il *Programma* della Cgil, approvato a Rimini nel 1991 con il titolo *Strategia dei diritti. Etica della solidarietà*, è pubblicato negli atti del *XII congresso nazionale, Rimini 23-27 ottobre 1991*, Roma, Ediesse, 1993, pp. 447-505. Questo *l'incipit* del documento (*Preambolo. Un programma fondamentale: perché?*): «Il programma è l'insieme degli obiettivi *generali* che le donne e gli uomini aderenti alla Cgil intendono perseguire: per l'affermazione piena e costante dei *diritti* delle donne e degli uomini che lavorano di tutte le età e di tutte le etnie, e delle loro famiglie; per difenderne gli interessi e per migliorarne le condizioni di vita e di lavoro; per concorrere a realizzare una società più libera, più giusta, più solidale. Democrazia, solidarietà, uguaglianza, valore della differenza di genere sono allo stesso tempo gli obiettivi ispiratori del programma e i vincoli delle nostre scelte e azioni. Unità e pluralismo ideale e politico ne sono i presupposti fondamentali. La pace rappresenta la condizione indispensabile per affermare questi valori e questi principi». Il corsivo è mio.

il sindacato²². Era questo il tassello fondamentale nella costruzione della sua utopia, «la città del lavoro»²³.

6. Il 1989 (3): la caduta del Muro di Berlino

La vicenda storica del «sindacato dei diritti», avviata nell'aprile 1989 con la Conferenza di Chianciano, iniziò dunque prima della caduta del Muro di Berlino, avvenuta il 9 novembre successivo. Tuttavia, il crollo fragoroso di quello che può essere considerato il simbolo più celebre della «guerra fredda», almeno nel Vecchio continente, finì inevitabilmente per accelerare la svolta della Cgil.

Il cambiamento non fu circoscritto soltanto al piano organizzativo, attraverso la scelta «storica» di porre fine alle correnti politiche tradizionali (comunista, socialista e «Terza componente»), che venne lanciata durante la Conferenza di organizzazione della Cgil, tenuta a Firenze dal 14 al 16 novembre 1989, e approvata ufficialmente nel successivo congresso di Rimini, due anni più tardi²⁴. Il sindacato, infatti, come Trentin ripeteva in modo frequente ormai da tempo, aveva davanti a sé anche una seconda sfida. Oltre alla necessità di eliminare la contrapposizione tra libertà e uguaglianza, occorreva superare l'altra contraddizione esplosa agli inizi dell'età contemporanea e frutto dell'altra fondamentale «rivoluzione borghese»: non quella politica, che aveva avuto come epicentro la Francia, ma quella economica, vale a dire la Rivoluzione

²² «La persona umana con la sua ricchezza di valori e di saperi [è] la 'variabile indipendente' intorno alla quale cercare di costruire un nuovo tipo di rapporto di lavoro e nuovi sistemi di relazioni, nella società civile e nello Stato»: Bruno Trentin, *Il sindacato di Eraldo Crea*, in *Eraldo Crea. L'autonomia e l'unità: il sindacato soggetto politico*, vol. 1, *Scritti e discorsi (1962-1991)*, a cura di Giorgio Alessandrini, Roma, Edizioni Lavoro, 1999, pp. 123-133; la citazione è a p. 125.

²³ Cfr. Bruno Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli, 1997. Cfr. *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'altra sinistra*, a cura di Alessio Gramolati e Giovanni Mari, Firenze University Press, 2016.

²⁴ Fabrizio Loreto, *Le Conferenze di organizzazione nella storia della Cgil*, in *I nostri valori al lavoro*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 261-269.

industriale, partita dall'Inghilterra e poi diffusasi in molti paesi dell'Occidente²⁵.

In questo secondo caso il contrasto riguardava i meccanismi di *oppressione* e di *redistribuzione* presenti all'interno del sistema capitalistico. Su questi temi il punto di partenza delle riflessioni di Trentin non poteva che essere l'opera di Karl Marx; tuttavia, come ha evidenziato con lucidità Iginio Ariemma in diversi saggi, per l'allora Segretario generale della Cgil lo scontro tra i diversi «marxismi» non aveva mai permesso di risolvere tale conflitto²⁶. Per questo motivo egli suggeriva di abbandonare sia la via comunista che quella socialdemocratica, sensibilmente diverse ma anche unite dal comune obiettivo della conquista del potere, da utilizzare principalmente per obiettivi redistributivi. Trentin, invece, suggeriva di imboccare un'altra strada, fino ad allora minoritaria nella sinistra italiana e internazionale, e anche un pò «eretica»: occorre cioè costruire «un'altra sinistra possibile», così come si era espressa in modo efficace nella Cgil in numerosi passaggi della sua storia centenaria, il cui scopo non doveva essere la conquista del potere, bensì la sua incessante trasformazione in senso democratico, per fini prevalentemente anti-autoritari²⁷.

In breve, ancora una volta si trattava non di imporre dall'alto l'uguaglianza, grazie al ruolo di avanguardia giocato da una mino-

²⁵ Anche per quanto riguarda la Rivoluzione industriale, non è questa la sede per analizzare il dibattito storiografico sul tema, percorso da molteplici letture, a volte discordanti. Alcuni studiosi, infatti, ne hanno esaltato il carattere di rottura radicale, mentre altri hanno insistito maggiormente sulle continuità tra la stagione della cosiddetta «proto-industria» e l'epoca in cui ha iniziato ad affermarsi la società industriale. Inoltre, alcuni storici ne hanno sottolineato gli aspetti più traumatici, specie nelle fasi iniziali, mentre altri, in un'ottica di più lungo periodo, hanno rimarcato gli indubbi progressi che essa ha prodotto nel tempo. Oltre al «classico» di David S. Landes (*Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1978), si segnala il più recente volume *La rivoluzione industriale tra l'Europa e il mondo*, a cura di Tommaso Detti e Giovanni Gozzini, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

²⁶ Cfr. Iginio Ariemma, *L'intellettuale sindacalista*, in Bruno Trentin, *Diari*, cit., pp. 11-24.

²⁷ Bruno Trentin, *La città del lavoro*, cit., p. 220.

ranza «illuminata»; ma di promuovere e favorire quotidianamente, dal basso, l'esercizio della libertà da parte di tutti i cittadini e di tutti i lavoratori²⁸.

Quanto alla cesura storica del 1989, Trentin leggeva nella caduta del Muro di Berlino non solo (e non tanto) la fine del «secolo breve», secondo la nota definizione proposta dallo storico Eric Hobsbawm: cioè, un breve XX secolo segnato soprattutto dalla novità del comunismo sovietico, iniziato durante la Prima guerra mondiale con la Rivoluzione d'Ottobre e destinato a chiudersi, di lì a breve, con la fine dell'Urss²⁹. Egli interpretava la frattura del 1989 anche (e principalmente) come una delle tappe che segnavano la fine del «lungo XX secolo», per citare il saggio di Giovanni Arrighi: il secolo, cioè, dell'«età industriale», che si era diffusa in

²⁸ Trentin avrebbe presentato così, ne *La città del lavoro*, la sua idea di «un'altra sinistra possibile» (*ivi*, pp. 11-12): «Un'altra anima' della sinistra è però sempre esistita, sin dagli albori del movimento socialista. E, in un certo senso, anche prima. Certo, si tratta di una 'sinistra' che non si è mai espressa in forme compiute. Si tratta di un'altra 'anima' che si è espressa ripetutamente attraverso le testimonianze, spesso frammentarie e disperse (e presto cancellate da una storia scritta dai vincitori), di una ricerca e di una tensione, di volta in volta più presenti in un dato schieramento politico che in un altro. E, in tutti questi casi, si è trattato in fin dei conti di tendenze che, salvo breve parentesi, sono risultate minoritarie e soccombenti. Naturalmente anche l'altra anima' della sinistra è coinvolta in questi anni dalla crisi di identità che investe tutte le correnti culturali e politiche della sinistra. Ma forse essa rimane portatrice di valori e istanze più capaci di sopravvivere, di quelli propri alla sinistra fino a oggi vincente. Si tratta infatti di un'anima della sinistra occidentale [...] che, anche quando ha assunto forme estreme e obiettivi radicali, volontaristici o utopistici, di fronte al consolidarsi e all'estendersi dell'egemonia del sistema taylorista-fordista nelle società industriali, si è sempre caratterizzata come l'espressione, prima ancora che di un'esigenza di equità sociale e di un progetto redistributivo delle risorse disponibili, di una domanda di libertà, di socializzazione dei poteri e delle conoscenze, innanzitutto nei luoghi di produzione. E come l'espressione di una 'cultura dei diritti', orientata certamente in primo luogo alla tutela dei lavoratori subordinati, ma sempre a partire dalla singola persona che lavora e dalla modifica di un rapporto sociale fondato sulla costrizione e sulla totale eterodeterminazione del lavoro».

²⁹ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995. Cfr. *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del Secolo breve*, a cura di Silvio Pons, Roma, Carocci, 1998.

Occidente nella seconda metà dell'Ottocento per poi affermarsi pienamente nel Novecento con il modello americano taylorista e fordista dell'organizzazione scientifica del lavoro, della produzione in serie e dei consumi di massa³⁰.

In ogni caso, nell'analisi politica di Trentin, l'«Ottantanove», più che la fine di un'epoca, doveva essere inteso come una sorta di nuovo inizio, simile a quanto era accaduto alle origini dell'età contemporanea, a Parigi come a Philadelphia, e prima ancora, nel 1688-89, nella Londra della *Glorious Revolution*, quando per la prima volta era stato fissato un sistema di norme (*Bill of Rights*) in grado di assicurare le libertà e i diritti fondamentali degli individui in modo esteso e duraturo.

7. Conclusioni: «la révolution française n'est pas terminée»

Lo sforzo intellettuale e politico di Trentin, che si è provato a riassumere nelle pagine precedenti, si collocò in un passaggio d'epoca veramente eccezionale, tra il crollo del comunismo e la fine della guerra fredda, tra la riunificazione tedesca, l'accelerazione del processo d'integrazione europea e il trionfo della globalizzazione economica; tutti eventi, peraltro, che in Italia – com'è noto – hanno avuto effetti rilevanti e decisivi nella crisi della cosiddetta «Prima Repubblica»³¹.

Trentin, che nei *Diari* si definiva in maniera ironica – anche se

³⁰ Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 1996. Cfr. Charles S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in *Novecento. I tempi della storia*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Donzelli, 1997, pp. 29-56.

³¹ A proposito dei fatti storici accaduti nel 1989 nell'Europa orientale, il 30 gennaio 1990 Trentin annotava nel suo diario che «il crollo dei regimi autoritari dell'Est [era avvenuto] sotto l'incalzare di una rivoluzione dei diritti»: Bruno Trentin, *Diari*, cit., p. 135. Il corsivo è mio. Sulla complessa transizione in Italia tra Prima e Seconda Repubblica si veda il libro di Paul Ginsborg *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.

con tutta l'angoscia che derivava dalla tragedia jugoslava in atto – «un Bosniaco musulmano, figlio di un serbo e di una croata»³², proprio a voler evidenziare la sua volontà di contaminazione tra culture e realtà diverse, rappresenta, in conclusione, un esempio importante di un cittadino europeo proiettato nel futuro, che però conosce bene le sue radici. Ecco perché, in un altro passaggio dei *Diari*, si legge una frase che può essere considerata come una sorta di proprio epitaffio: «*La révolution française n'est pas terminée*»; cioè, i fatti accaduti nel lontano 1789, nonostante la distanza temporale, hanno ancora molto da dirci e insegnarci.

Le radici culturali del pensiero di Trentin, dunque, restano ben salde nel passato: le sue acute riflessioni si nutrono dei principi straordinari introdotti dalla Rivoluzione francese; si alimentano della «lezione» di Giuseppe Di Vittorio sul ruolo «naturalmente politico» del sindacalismo confederale e sulla legittimazione di chi opera nelle organizzazioni dei lavoratori, la quale deve discendere in modo prioritario dall'intera platea dei rappresentati³³; esse trovano attuazione – in parte – nell'Autunno caldo del 1969, quando con la firma dei contratti collettivi nazionali di lavoro, a partire da quello dei metalmeccanici, la Costituzione italiana iniziò ad entrare, finalmente e pienamente, nei luoghi di lavoro, anticipando di qualche mese le norme dello Statuto dei diritti dei lavoratori³⁴.

Tuttavia, accanto alle radici, la cultura di Trentin esprime costantemente anche un forte bisogno di innovazione, la necessità di un ripensamento continuo, l'esigenza di mettere in discussione vecchi schemi mentali e ideologie logore. Tutto ciò rende il suo pensiero particolarmente lungimirante: un pensiero che ha evitato alla Cgil una pericolosa involuzione e che, nello stesso tempo, è

³² Bruno Trentin, *Diari*, cit., p. 324.

³³ Si veda l'intervento di Trentin nel libro *Giuseppe Di Vittorio e i fatti d'Ungheria del 1956*, a cura di Carlo Ghezzi, Roma, Ediesse, 2007, pp. 55-64. Cfr. Adriano Guerra, Bruno Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Roma, Ediesse, 1997.

³⁴ Cfr. Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999.



LA CGIL E IL «SINDACATO DEI DIRITTI»

stato capace di indicare a tutto il movimento sindacale – italiano, europeo e internazionale – e al variegato mondo della sinistra una strada feconda di cambiamento, su cui occorre continuare a ragionare e a interrogarsi.